

ALCUNE QUESTIONI FRA
MANUEL VÁZQUEZ
MONTALBÁN E ME

Ivan Brentari

© 2019 Ivan Brentari

Quest'opera è distribuita secondo la licenza Creative Commons. Ciò significa che è consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale e purché autore e titolo siano correttamente citati.

Be', a Manolo

BRENTARI

La ragazza mi raccontava la storia di San Filippo Neri, detto «il buffone di Dio», o meglio la storia della piazza che porta il suo nome.

Nel 1938, durante la Guerra di Spagna, l'aviazione franchista sganciò una bomba sulla piccola Plaça de Sant Felip Neri, nel pieno centro di Barcellona, uccidendo più di quaranta persone, in maggioranza bambini. Ancora oggi la parte inferiore della facciata della chiesa di San Filippo si presenta come una superficie vaiolosa scavata dalle schegge.

«Tu che hai studiato Storia, ti dovrebbe interessare,» diceva la ragazza.

Eravamo in una delle corti dell'Universitat de Barcelona, all'inizio dell'autunno 2013. La ragazza era graziosa. Ricordo grandi occhi neri, tantissimi capelli neri e un vestitino nero. Parlava benissimo italiano perché era mezza italiana.

Ancora non aveva capito cosa ci facessi lì. Poco male, non l'avevo capito neanche io.

In linea teorica – puramente teorica – avrei dovuto prendere contatto con professori e ricercatori di letteratura per farmi dare una mano a raccogliere informazioni e materiale su certi scrittori, più che spagnoli, *hispanohablantes*. C'era una limitazione di genere: la *novela negra*, ovvero il noir, o più genericamente il giallo, il *crime*.

Un amico scrittore mi aveva chiesto una mano. «Voglio fare un ciclo di conferenze su come il giallo sia il vero genere letterario sociale e su come molti romanzi gialli abbiano anticipato la Storia e gli eventi che poi sono accaduti».

Interessante. Tuttavia il progetto era molto fumoso. Mancava un committente, soprattutto. Rischiava di risolversi nelle solite ore buttate al vento dietro a cose belle che poi si sgonfiano e si riducono a nulla (e poi questa fu esattamente la conclusione della vicenda).

Così non ero troppo convinto, la ragazza doveva averlo capito. Eppure ero lì.

Pazienza, non avevo molto da fare. Tanto ero rimasto senza lavoro.

A Barcellona ci ero arrivato qualche settimana prima, in tasca le carte dell'università per attivare uno stage come receptionist presso una scuola di lingue. Mi ero laureato da poco e la Statale, ai neolaureati, forniva una sorta di servizio di collocamento.

Ad alcuni giorni dall'inizio del lavoro, eccomi sulle Ramblas. Trovai un letto d'ostello a Gracia, un quartiere popolare di artigiani, e passai le giornate a sfrondare annunci di camere in affitto. Quando non visitavo appartamenti e non stringevo mani di studenti e giovani lavoratori, passeggiavo

per la città, soprattutto a Gracia, che rende onore al suo nome sfoggiando un ordine e un decoro proletari.

A Barcellona ogni quartiere, ogni strada, ha le sue storie. Un giorno mi fermai in Carrer de la Llibertat, una via stretta che fa sembrare le esili case che la costeggiano più alte di quanto siano. In un tripudio di onnipresenti bandiere catalane ai balconi, al civico 29 faceva capolino una targa: In questa casa nacque Josep Joan i Gironés, pugile, anzi "*idol del pugilisme català*".

Gironés, campione spagnolo ed europeo dei pesi piuma, era davvero un idolo popolare fra gli anni Venti e Trenta. 96 vittorie, di cui 37 ai punti, 26 per KO, 7 per KO tecnico, 24 per abbandono e 2 per squalifica. In carriera subì un solo Knock Out. Fu nel febbraio del '35, proprio a Barcellona, contro Freddie Miller, in un incontro valido per il titolo mondiale. Miller, americano di Cincinnati, lo mandò giù al primo round, disintegrando il mito del "Crack de Gracia" in pochi minuti. E davanti al suo pubblico. Ancora oggi i giornalisti spagnoli sostengono che Miller giocò sporco. Che si presentò in ritardo, caldo di incontro con lo *spar-ring*, mentre Gironés lo aspettava all'angolo divorato dall'ansia. Ma è verosimile pensare che Miller fosse semplicemente più forte e più giovane: 24 anni contro i 31 del "Crack",

ormai puglie e uomo maturo. Lolita, la figlia di Gironés, ricorda che dopo l'incontro Miller fece visita alla famiglia e le regalò dei dollari. Nel mentre, sotto la finestra, i fans di Gironés prendevano a ceffoni Ángel Artero, il manager del pugile catalano, per loro il vero responsabile della *derrota*.

Appesi i guantoni al chiodo, Josep divenne guardia del corpo di Lluís Companys i Jover, presidente della Generalitat de Catalunya durante la guerra civile. Mentre le truppe di Franco stringevano d'assedio Barcellona, il "Crack" espatriò in Francia e poi in Messico. Un suo omonimo, anch'egli pugile, cominciò intanto a spacciarsi per lui. Il falso Gironés era stato agente del SIM, il Servicio de Información Militar, di fatto l'intelligence della Repubblica. Girava voce che avesse torturato alcuni prigionieri. Una voce che i franchisti si guardarono dallo smentire. Così l'impostore, pure riparato all'estero, usurpò i meriti sportivi del "Crack", affibbiandogli la responsabilità delle torture.

Anni di disinteresse e oblio caddero sul vero Josep Gironés, che intanto in Messico lavorava presso una fabbrica di biscotti, e in patria era ormai quel lontano "pugile torturatore". Morì oltreoceano nel 1982, senza aver, per scelta sua, mai più rivisto la moglie e la figlia. Solo ricerche recenti di un

giornalista avrebbero definitivamente riabilitato la sua memoria; da qui, la targa che stavo guardando in Carrer de la Llibertat, e che sto guardando ora, attraverso il velo opaco della memoria.

Ma mentre camminavo per Barcellona, visitavo stanze da affittare, imparavo la storia del "Crack" e altre storie, ogni passo era una conferma.

Avrei potuto scegliere una destinazione diversa, per lo stage. C'era roba in Francia, in Germania. Invece ero a Barcellona per un motivo solo.

Manuel Vázquez Montalbán. Manolo.

Trovai un cesso di stanza in Carrer del Call, nel Barri Gòtic, a pochi metri dalle Ramblas. Però la casa, che era gialla e fredda come una vecchia matrona, aveva un terrazzo condominiale da spettacolo. Si potevano ammirare i profili della basilica di Santa Maria del Pi e della chiesa di San Jaume. Passavo mezzogiorno a guardare il convoglio multicolore dei turisti che deragliava nei mille viottoli sotto di me.

Cominciai a lavorare, inoltre.

La scuola di lingue era diretta da una ragazza pugliese tanto limitata quanto perfetta per la propria mansione direttiva. Insieme a me, alla reception, c'era una napoletana piccola e scura, con due splendide labbra che parevano modanature

d'ebanista. Era fuggita da Napoli, mi confidò, per liberarsi di un fidanzato pazzo che l'aveva iniziata alla cocaina. Adesso era tutto okay, sì che stava benissimo, proprio senza problemi, mi disse prima di chiedermi se sapevo dove comprare della coca. Ma, davvero, guizzi folklorici a parte, questa napoletana era davvero una brava ragazza.

Il lavoro, invece, era noioso.

Telefono. Parlare inglese. Parlare spagnolo. Email. Stampare testi in inglese/francese/spagnolo/catalano/italiano/tedesco. Caricare files mp3 su chiavette che gli allievi si portavano nella sala-ascolto prima di passare alla parte dialogata della lezione con professori madrelingua.

Gli studenti, gente di tutte le età, arrivavano ad ogni ora, costantemente, come una catena di montaggio. Divennero presto volti intercambiabili.

Con qualche eccezione che ricordo bene. Una ragazza sulla ventina con – chiedo scusa, ma è la verità – due tette prodigiose. Un papà, faccia da imbecille benestante, che voleva pagare col bancomat le lezioni della figlia e io non sapevo far funzionare la stronzissima macchinetta del bancomat. Un signore russo che proprio non ci credeva che mi chiamassi Ivan – «Ma non sei italiano?» –; parlava solo russo e violentò la mia scarsissima conoscenza di questa lingua

trascinandomi in conversazioni interminabili, nelle quali riuscii a intuire solo che era un panettiere (capii “хлеб”: pane), e che stava studiando catalano, il che mi chiarì che doveva essere un uomo di grande intelligenza sociale, dal momento che era venuto in una delle terre più orgogliose delle proprie origini linguistiche e culturali *del mondo*, e aveva intuito che, per gli affari, a Barcellona, parlare catalano gli sarebbe servito molto di più che parlare castigliano, perlomeno sul lungo periodo. Un ragazzo altissimo che assomigliava a un tizio del mio liceo. Un ragazzo basso che piaceva molto alla collega napoletana.

Il lavoro era meccanico, ma richiedeva comunque una certa prontezza di spirito – visto che niente andava mai come doveva, c’era sempre qualche rogna da aggiustare – ed è la combinazione peggiore. Perché un conto è un lavoro meccanico in cui la testa può vagare mentre le mani vanno; e un conto è un lavoro intellettuale dove le sinapsi sono costantemente stimolate. Ma un lavoro alternato che ti accende e spegne il cervello, presto o tardi te lo fulmina. Cominciavo a odiare gli studenti, la pugliese, anche un po’ la napoletana, ovviamente non per colpa loro. Come a molti, a me non piace odiare. Una rapida riflessione mi catapultò in strada, poco tempo dopo, un saluto

senza rimpianti all'*escuela de idiomas*.

Il che ci porta, in una *ringkomposition* parziale, all'incipit e a San Filippo Neri, e alla ragazza col vestitino nero. La mancanza di occupazione mi spingeva nelle università per quella storia della *novela negra*, ma, come detto, senza convinzione.

Avevo l'affitto disgraziatamente già pagato per un tot. Niente lavoro, una rubrica di contatti per bere la sera. La stanzetta al Gòtic. La macchina fotografica, soprattutto.

Mi alzavo la mattina e andavo a scattare. Barcellona credo di averla fatta a piedi e fotografata più o meno tutta. Così ho scoperto quanto sia piccola e bugiarda. Quanto sia paese, anche se si spaccia per metropoli internazionale. Come ti confonda con le mille lingue, quando l'unica cosa che conta davvero è l'odore del mare e quel bianco di panni che scudiscia quell'azzurro del cielo. All'epoca mi pareva proprio che Barcellona volesse fare difficili le cose semplici.

E sulle Ramblas incontravo Manolo.

«Finalmente hai finito con le stronzate,» mi dicono i baffetti «adesso siamo solo io e te».

Io, te, e Barcellona.

Un'ombra, una voce: «Vaffanculo il lavoro».

Mi giro. Tra la folla delle Ramblas, la schiena curva di un uomo che si allontana,

l'andatura dinoccolata. Pepe Carvalho aspirato dalla calca.

Ho conosciuto i libri di Manuel Vázquez Montalbán da adolescente.

Un'amica di mia madre ce ne aveva regalati sette o otto, non so più perché. Li avevo guardati sullo scaffale: le edizioni colorate dell'Economica Feltrinelli. Poi una sera ne presi uno a caso. Era *Il labirinto greco*. Forse lo finii la notte stessa.

La vicenda era piacevolmente imperfetta. Anche l'indagine era imperfetta. C'era una montagna di non detto, storie pregresse. Solo dopo averlo finito mi resi conto che era piuttosto in là nella cronologia delle avventure di Carvalho. Eppure aveva smosso qualcosa, una lacrima di cristallo che mi era rimasta nell'occhio.

C'era una direzione poetica. Una grandezza che volevo toccare, in qualche modo. Il dolore del protagonista, la sua ironia. La relazione stanca con Charo, la prostituta che lo ama e lo sopporta. Biscuter.

Là sotto si agitava un universo che avevo imboccato dall'ingresso sbagliato. Quindi lessi gli altri.

E adesso sono ancora fisso lì sulle Ramblas. I turisti starnazzano in infradito.

Non toccano me, non toccano Manolo e non toccano Pepe. Magari non toccano nemmeno Barcellona.

Allora è giusto così: «Vaffanculo il lavoro».

Furono per me settimane liquide. Le cose andavano e venivano secondo una legge che non conoscevo e non volevo conoscere.

Solo immaginare il futuro oltre le colonne d'Ercole della sera stessa mi angosciava. La Terra è piatta, laggiù il mare diventa una cascata che scroscia nel nulla. Non voglio finirci dentro.

Tutto si riduceva a camminare, parlare con gente a caso, scopare/provare a scopare, scattare fotografie, mangiare, bere, dormire.

Condividevo l'appartamento con un ragazzo e una ragazza, due amichetti originari di un paesino dell'Aragona. Erano molto più giovani di me, sui diciotto, – io li chiamavo i *nens*, i bambini – e parlavano a stento, completamente assorbiti dai loro computer.

Niente di strano, quindi, che fossi sempre per strada.

Mi piaceva andare al Poble Nou, il quartiere che qualcuno, esagerando, ha definito la Manchester di Barcellona. Perdevo l'orientamento nel reticolo di vie piacevolmente cadenti dove magazzini di mattoni

rossi si alternano a ciminiere e botteghe artigiane. Sedevo sulle panchine, sbirciavo la gente; c'era un disinteresse operoso che mi piaceva molto.

Poi un giorno finii al cimitero del Poble Nou, davvero uno dei luoghi più belli di Barcellona. Vidi la lapide di un giovane morto. Il padre ci aveva fatto scolpire la seguente frase: "Piango mio figlio, ucciso da un branco di medici deficienti". La tomba della famiglia AMOR era particolarmente evocativa, col cognome a caratteri cubitali che campeggiava sulla lapide. Reinventavo le vite dei morti e facevo fotografie.

A poche centinaia di metri, il Port Olympic, con tutta quell'architettura dall'aria moderna e inutile. Le Olimpiadi del '92 sono state per Barcellona una catastrofe spirituale e urbanistica. A questa cosa Montalbán dedica tutto un libro, *Sabotaggio olimpico*. Fa parte già della sua produzione onirica, quella che si distacca dai canoni del noir e assomiglia più a una satira a viraggio nero. Fu appena prima delle Olimpiadi che i cantieri azzannarono la città al grido dello slogan "*Barcelona, ponga't guapa*": Barcellona, fatti bella. E invece fu come mettere dei trucchi da donna adulta nelle mani di una bambina. Il risultato: un pagliaccio deprimente. Una città che si mostrava al mondo con una maschera moder-

nista che non le apparteneva e uccideva la propria anima popolare. Si «pastorizzava», come scrisse poi Montalbán.

Proprio lì all'Olimpic battevo l'Avinguda del Litoral, passando in rassegna le discoteche in riva al mare. Misteriosamente Bob Sinclair e David Guetta erano sempre le guest stars del sabato successivo. Mi ricordo di questo vecchio indaffarato sopra un attrezzo ginnico, proprio sul camminamento del lungomare, di fronte al Mediterraneo. Lo fotografai da dietro, lui non gradì e provò a scacciarmi con una scorggia. Dal rumore che sentii, sono quasi sicuro che il tentativo gli costò una smerdata di mutande.

Scendevo ancora, alla Barceloneta; un triangolo di vie perpendicolari fra loro, chiuso dalla Ronda Litoral, il Passeig de Joan de Borbò e il Passeig Maritim de la Barceloneta. È un quartiere popolare, tutto grida dalle finestre, biancheria, piazzette brulle che si aprono all'improvviso svelando la meraviglia di uno scivolo per bambini piantato nel nulla. Qui il delirio olimpico sembrava non essere arrivato. Scambiavo due parole coi vecchietti e poi una birra al minimarket e una cinquantina di pagine lette in riva al mare.

All'apparenza tutto bello. Ma quelle giornate erano governate da

un'inquietudine al di fuori del mio controllo. Riuscivo a malapena ad arginarla, o meglio a silenziarla nell'iperattivismo.

Restavo, ma avevo solo motivi per tornare. A Milano avevo lasciato a metà la pubblicazione del mio primo libro, la biografia di Pino Sacchi. Sul versante casa editrice tutto languiva. Il fattore tempo era abbastanza irrilevante per me; molto meno per Pino, che a breve avrebbe compiuto 96 anni e rischiava di non vedere il libro pubblicato.

Così la mia inazione diventava urticante. Eppure Manolo e Barcellona mi ci istigavano. Quel girare a vuoto era la mia missione, dicevano.

Li ascoltavo.

Cercavo contatti con Montalbán e li trovai nel suo quartiere di nascita, il Raval. È un quartiere popolare nel quadrante posto a occidente delle Ramblas. C'è una bellissima biblioteca annunciata da un giardino, ci sono ristoranti etnici. Ma il vero cuore restano le case del popolino catalano e le puttane malconce dei viottoli.

Lungo la Rambla del Raval gli striscioni chiarivano l'opinione generale circa l'indipendenza catalana: *Som una nació, nosaltres decidim.*

Un breve inciso sul fatto

dell'indipendenza. Parlando coi catalani, l'indipendenza mi è sempre stata presentata come qualcosa di scontato. «Ma certo che dobbiamo essere indipendenti!». Una sera fuori da un bar mi ritrovai in una discussione. Il ragazzo catalano (#1) diceva a un altro ragazzo catalano (#2) che non bisognava dimenticare quel grave episodio tipo del XVIII secolo in cui l'esercito realista aveva ammazzato migliaia di catalani. Il ragazzo #2, che si era presentato come "el Poeta", diceva che va bene, non dimentichiamo nulla, al referendum votiamo tutti per l'indipendenza, ma poi basta rompere i coglioni. Da allora molte cose sono cambiate in Catalogna, non so quanto queste due opinioni siano diffuse oggi. Concludo l'inciso registrando che il ragazzo #1 poi invitò per i giorni successivi la mia coinquilina, straordinariamente uscita di casa, al Salon Erotico, la fiera del porno di Barcellona, una delle più grandi del mondo.

Torno al Raval.

Il Raval è quello che per estetica e spirito più mi ricorda Corvetto. O meglio il cosiddetto Quartiere Mazzini, le case popolari di Corvetto in cui sono nato. Il Raval di Manolo e la mia Corvetto.

La comunanza risiede soprattutto nella resistenza al cambiamento.

Nel 1976 Antonio Ghirelli pubblicò un volume su Napoli, che contiene alcune dichiarazioni di Pasolini circa la napoletanità. Pasolini dice che il popolo di Napoli ripete i soliti gesti da secoli, le solite piccole angosce, le solite grida, i litigi, «rifiutando il nuovo potere, ossia quella che chiamiamo la storia, o altrimenti la modernità». Una maniera di perpetuare sé stessi indipendentemente dagli eventi esterni. Uscire dalla Storia. In qualche modo, sconfiggere il tempo. Finché ci si riesce.

Qualcosa di simile credo avvenga, o sia avvenuto, anche nel Raval e a Corvetto. A Barcellona sono il collante catalano e l'ascendenza sottoproletaria a creare un'anima comune che lotta contro la Storia. A Corvetto sono l'ascendenza sottoproletaria e la morale criminale/mafiosa (parlo ovviamente solo di una parte, minoritaria ma organizzata, di chi abita nelle case popolari di Corvetto).

Provai a spiegarlo alla cameriera di un ristorante della Barceloneta. Dopo qualche scambio di sguardi, a cena finita, ci eravamo ritrovati a passeggiare per Barcellona fino alle cinque del mattino. Si disse d'accordo, credo più sulla fiducia, e d'altro canto il discorso non le interessava molto, e nemmeno a me, perché entrambi avevamo in mente un'altra cosa.

Un giorno mentre camminavo per le viuzze del Raval, sentii un grido. C'era una turista paonazza che si portava la mano al collo, là in fondo. Aveva la faccia da stron-zetta anglosassone. Eccolo intanto che correva verso di me: un ragazzino bruno in canottiera, i tratti grezzi del popolano, la faccia vagamente stupida. Le aveva appena strappato la collanina. Inciampava nelle ciabatte troppo grandi. Lessi sul suo volto ciò che Montalbán ne *I mari del sud* fa definire da Anita Briongos, operaia comunista, «quel tipo di malvagità ridicola, meschina, dei poveri». La stessa che ho percepito mille volte negli occhi e nei discorsi dei miei vicini di casa.

Eppure non aveva ancora svoltato nella traversa, che già lo sapevo intuitivamente. Tra lui e la turista, stavo scegliendo lui.

Tornavo al Raval di giorno e ci tornavo di notte. Lo sorprendevo sveglio, addormentato, immobile o in pieno fervore. Sapevo di percorrere le stesse strade che un Vázquez Montalbán bambino aveva percorso decenni prima. Era la mia maniera di pagare pegno ed esprimere riconoscenza per i libri che avevo letto.

Gira voce che, nel '44 o nel '45, Manolo scese le scale del palazzo umile in cui abitava con la madre e incrociò un uomo smunto; lo superò e andò a giocare nella Plaça

del Pedrò. Quando tornò a casa, scoprì che quell'uomo smunto era suo padre che rientrava dal carcere franchista. Secondo Josep Ramoneda Molins, giornalista e amico di Montalbán, fu l'episodio seminale della vita di Manolo. Quando aderì al socialismo, quando finì nelle carceri di Franco come suo padre, quando scrisse sui giornali o quando scrisse i romanzi, quando fu appieno un intellettuale social-comunista, lo fu per «lealtà verso sé stesso e verso la sua famiglia».

Ci sono eredità che si devono raccogliere e storie che non si possono tradire. È così che Pepe Carvalho assorbì buona parte della biografia di Manolo. Nonostante una visione filosofica meno stabile e più disincantata di quella del proprio padre letterario, doveva diventare lo strumento attraverso il quale leggere la società spagnola, leggere gli individui, interpretare la realtà secondo un'impostazione ideologica. Senza compromessi, se non quelli che tutti dobbiamo accettare, ovvero le contraddizioni che comporta l'essere umani.

Ya nadie me llevará al Sur. "Più nessuno mi porterà nel Sud".

È la citazione in esergo a *I mari del*

Sud, la quarta indagine di Pepe Carvalho, uscita nel 1979. Prima erano venuti *Ho ammazzato J. F. Kennedy* (1972) un romanzo onirico e totalmente diverso dal resto della serie, *Tatuaggio* (1977) e *La solitudine del manager* (1977). Dopo, molti altri ne verranno, distaccandosi progressivamente dal canone noir per approdare alla satira e al fantastico picaresco.

La citazione è tratta dal *Lamento per il Sud* di Salvatore Quasimodo. Montalbán si diverte a mettere questo stesso verso in un biglietto che viene ritrovato addosso al cadavere del romanzo. Il cadavere è Carlos Stuart Pedrell, affarista e palazzinaro, rinvenuto accoltellato in un cantiere di Barcellona, quando tutti pensavano che, preda di una folgorazione e pieno di disgusto per la propria posizione sociale, fosse partito da un anno per la Polinesia. Mima, la moglie, vuole sapere cos'abbia combinato nei mesi in cui è scomparso; se abbia fatto operazioni strane coi soldi, soprattutto.

Carvalho comincia a indagare, striscia per Barcellona, incontra parenti, soci e amici di Stuart Pedrell. Incontra il pittore Artimbau, alter ego dell'amico pittore di Montalbán, Francesc Artigau. Le ricerche lo porteranno nel quartiere di San Magin, un mucchio di case fatiscenti per operai che lo stesso Stuart Pedrell ha fatto costruire: una

speculazione edilizia pronta a marcire.

I mari del Sud va ben al di là del romanzo d'intrattenimento. È la descrizione di un paese che esce dalla dittatura ed è alla vigilia delle elezioni. Nessuno parla volentieri di Franco. Nessuno lo rimpiange, nemmeno quelli che sotto di lui hanno fatto affari d'oro. Perché chi ha il potere sa che nulla cambia per chi sa cambiare faccia. Montalbán disegna personaggi memorabili, ognuno dei quali rappresenta uno spicchio di società spagnola. È sociologia fatta a romanzo, è politica.

Il marchese di Munt è l'aristocrazia: socio svogliato di Stuart Pedrell, piantato dov'è da secoli, attraversa la realtà indifferente a tutto; potrebbe essere nato nel 1658, e farebbe lo stesso. Planas: imprenditore e socio operoso di Stuart Pedrell, in corsa per la poltrona di leader degli industriali, è ansioso di scoprire le opportunità che la democrazia potrà dischiudere agli uomini-squalo come lui. Ana Briongos: è l'anima operaia della città (del Paese?), ma per questioni anagrafiche non ha preso parte alla guerra civile, come i compagni con cui è in contrasto. Jésica: figlia di Stuart Pedrell, cocainomane; è la generazione dell'opulenza che dell'opulenza non sa che cazzo farsene e così perde la bussola.

In un piccolo carruggio a fianco della

Boqueria c'è un negozio di libri usati. È difficile rendersene conto, se non fosse per i bancali sulla strada che espongono alcuni volumi. Un giorno ci trovai una copia de *Los pajaros de Bangkok*. La proprietaria del negozio, una signora trasferita a Barcellona da un paese del nord Europa che non ricordo, mi disse: «È un peccato che un grande autore come Montalbán sia ricordato solo per i gialli e non per le sue poesie». In effetti è vero che nella sterminata produzione di Manuel Vázquez Montalbán, Carvalho è solo la punta di un iceberg fatto di articoli di giornale, poesie, saggi, testi teatrali e radiofonici, e ovviamente romanzi: una vera e propria cronaca letteraria in presa diretta di quello che la Spagna e il mondo stavano diventando nella seconda metà del Novecento. Però nel tono della donna ritrovavo una nota acida che incontro spesso quando parlo di gialli, noir e affini con i puristi letterari. Il giudizio duro a morire che il giallo sia un genere minore. Scrivendone anche io, non posso che contestare questa versione. Come dichiarò lo stesso Montalbán, il giallo dopo la Seconda Guerra Mondiale giocò a rompere i propri confini e andare oltre sé stesso. Pepe Carvalho in fondo è l'occhio che Manolo usa per raccontare la disillusione di un secolo. Il crollo di un sogno: gli anni Sessanta avevano pro-

messo benessere; alla fine del secolo, quando Montalbán scriveva i suoi ultimi romanzi (morì nel 2003), restavano solo neolibberismo e schiavitù. Non esattamente temi da letteratura minore.

Riavvolgiamo il nastro fino al 1979, Francisco Franco è morto da quattro anni. Ancora dentro *I mari del Sud*.

San Magin era un eremita morto nel 306 d.c. E così il quartiere di San Magin, nel quale sbarca *l'annusapatte* Pepe Carvalho, ospita una classe eremita, la classe operaia, che nella nuova Spagna sembra dover rimanere subalterna; come se le migliaia di detenuti politici – fra cui lo stesso Vázquez Montalbán – non fossero servite a nulla. Gli scrittorucci borghesi e progressisti cercano di solito di sgravare la classe operaia dalla colpa di esistere e sé stessi dalla colpa di non farne parte. Così danno degli strati sociali più bassi un'immagine caricaturale, buonista, e funzionale in parte a sé stessi, in parte al potere. Quando Manolo visita San Magin, attraverso i piedi di Carvalho, racconta tutte le sfaccettature del quartiere e di chi lo abita, tutto il bene e tutto il male, senza intenti agiografici e senza imbrogliare. Qui sta la «lealtà verso sé stesso e verso la sua famiglia» di cui parlava Ramoneda Molins.

I mari del Sud è un romanzo vitale e amaro che mescola la tragedia individuale con la tragedia collettiva, come nel teatro classico. E che affoga nella poesia. La poesia di un protagonista cinico che sa piangere. La poesia di una miriade di personaggi che cerca i propri mari del Sud, che quindi non sono un luogo geografico ma uno stato mentale. In fin dei conti, la Liberazione. Ma i mari del Sud sono anche il metro per misurare la propria identità, il polo negativo con cui mettersi a confronto per capire chi si è davvero.

Stuart Pedrell si vergogna di ciò che è diventato, prova a cambiare e finisce ucciso. Sua figlia Jéssica, che lo adora, vuole scappare con Carvalho per un viaggio senza fine in cui trovare sé stessa. Ognuno ha i suoi mari del Sud, la sua ragione di vita, o la sta cercando. È una ricerca della felicità che promette di tradire tutti: Carvalho, Barcellona, la Spagna, Montalbán stesso, l'umanità.

Difficilmente rileggo i libri, ma rileggo *I mari del Sud* almeno una volta all'anno. In anni bui, anche due. Come terapia. Mentre scorro le pagine mi sento bene.

Nelle peregrinazioni sconclusionate di quell'autunno 2013 pensavo spesso a questo romanzo. Frugavo le facce della folla e

scritturavo le più interessanti per il *mio* film de *Los mares del Sur*.

Ma l'abulia mi pesava. La benzina montalbaniana aveva raggiunto la tacca della riserva, i cattivi consigli di Manolo battevano a vuoto. E poi stavo finendo i soldi.

Capii tutto in una clinica oftalmica, la Clinica Barraquer.

È un edificio dall'architettura particolare, pieno di simboli esoterici, non lontano da Gracia. Mi mescolai a vecchi con la cataratta e bambini con le bende sugli occhi. Cominciai a fare foto e nessuno mi disse nulla. Salii l'ampia scala a spirale bianca e nera e mi sporsi. Un ricciolo nero, il corrimano, si avviluppava all'ingiù, ipnotico. Intuii che era in qualche modo la metafora di quelle settimane: chiaroscurali, autodistruttive e dirette in basso. Era ora di darci un taglio.

Qualche giorno dopo ero a Milano.

Mi resi conto che quel girare per settimane senza meta era stato un punto di svolta. Avevo imparato che solo a costi elevatissimi – psicologici e fisici – sarei riuscito a fare un lavoro che dipendeva dagli ordini di altre persone. Che l'unico antidoto era la scrittura. Che dovevo essere più serio e puntuale in quello che scrivevo e nella maniera in cui cercavo di farmi pubblicare.

Chiarito quello, con la benedizione di

Manolo, mi sembrò tutto più facile.

ALCUNE QUESTIONI FRA MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN E ME



IVAN BRENTARI

**ALCUNE QUESTIONI FRA
MANUEL
VÁZQUEZ
MONTALBÁN
E ME**